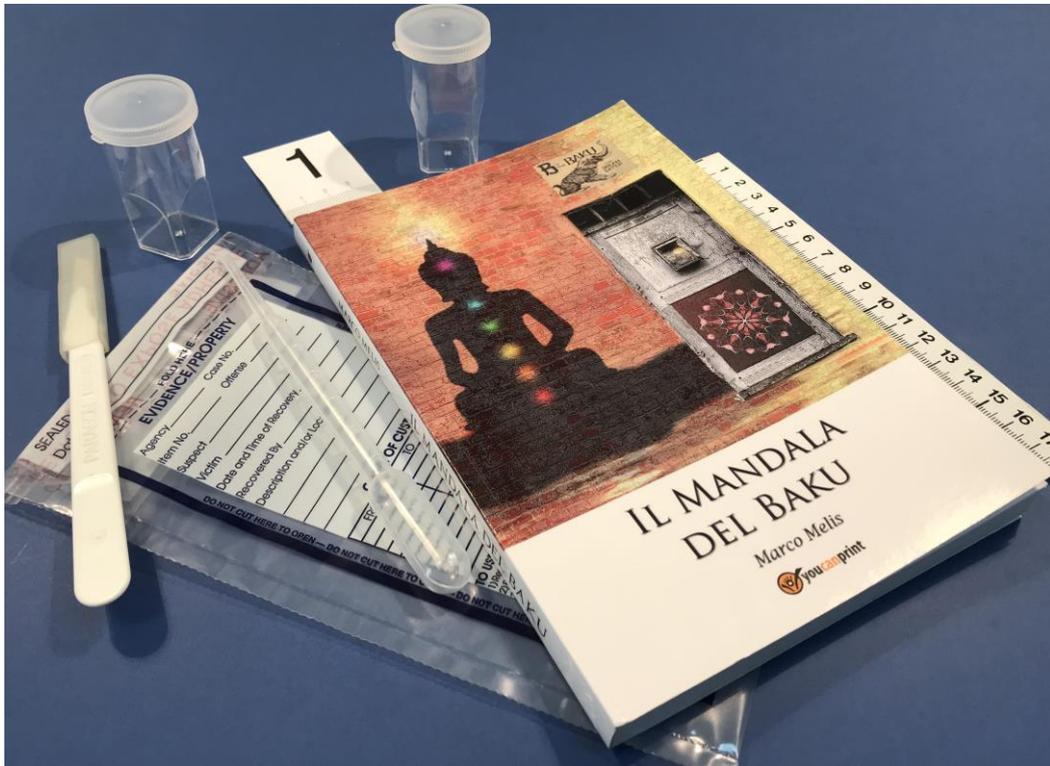


# IL MANDALA DEL BAKU

ESTRATTO



Caro lettore, stai per immergerti nel giallo dai risvolti introspettivi.

Andrea Reju è un poliziotto della scientifica. Durante l'analisi di una scena del crimine comprende improvvisamente che qualcosa al di là della materia vuole comunicare con lui. Inizia un percorso di risveglio interiore che lo porterà a viaggiare in cerca di risposte. L'esoterica Torino, la misteriosa Milano, i boschi dell'Emilia Romagna e la magica Sardegna saranno gli scenari a sfondo di incredibili incontri con carismatici personaggi. Da un contattista a uno sciamano, da una sensitiva a un raddomante, queste saranno solo alcune delle figure che condurranno Andrea verso il suo personale Mandala del Baku.

Ti propongo i primi due capitoli. Avrai la possibilità di tenere in mano la scintilla che farà esplodere il mondo interiore del protagonista.

Sei pronto? Ti auguro un buon viaggio...

# 1. L'ALFA SPIDER

Oggi il mare è meraviglioso. Erano mesi che desideravo vederlo e finalmente sono riuscito a salutare Torino in questo martedì di Maggio. Io, il mare e il vento tra i capelli, direzione Savona.

Mentre guidavo tra le curve la mia Alfa Spider mi venne in mente come a volte il caso ci metta lo zampino.

Non era stato un caso che mi trovassi alla guida di quella macchina. Guidando, apparvero nella mia mente i flash della sera in cui Alfredo mi parlò di lei.

Nel mio cassetto dei sogni l'Alfa Spider c'era fin da quando ero bambino. Da adulto continuai a tenerlo lì, accanto a un gruzzolo di risparmi. Accumulavo quanto potevo come una formica. Avevo la ferma convinzione che pian piano, quel sogno, si sarebbe avverato.

Certo è che non pensavo di poter riuscire a stringere tra le mani quel volante in radica proprio per merito di Alfredo!

Tanto la sognai che quando me la ritrovai di fronte non ci credetti. Tutto grazie a quella sera in birreria in cui quello sciroccato me ne parlò.

Seduti al tavolo, io e Alfredo iniziammo a chiacchierare con passione di motori. Gli parlavo di quanto l'Alfa Spider mi

piacesse da anni quando, improvvisamente, nella nostra conversazione s'inserì la figura dello zio Ottavio.

Lo zio era divenuto vedovo da pochi anni. Aveva la passione per le vetture sportive, tanto che nella sua villa ad Avigliana riuscì a creare un garage abbastanza ampio da ospitare qualche pezzo forte.

Alfredo iniziò a parlare di una mitica Lancia Stratos azzurra, poi di una Lancia Delta HF Integrale con livrea Martini e di una nuova 500 Abarth. Quest'ultima era la macchina utilizzata dallo zio Ottavio per andare a fare la spesa. Dell'Alfa Spider ne parlò solo alla fine.

Mi raccontò di come, alla dipartita della moglie Carla, quella casa divenne per lo zio improvvisamente troppo grande, tanto da portarlo a prendere delle importanti decisioni riguardo la sua vita. Voleva cambiare modo di vivere. Si apriva per lui un nuovo capitolo.

Ormai adulti, i figli Gianni e Marta vivevano in Australia, la sua amata non c'era più, e quale occasione migliore poteva esserci per realizzare il suo desiderio di viaggiare?

Con la zia Carla avevano condiviso tante gite a bordo di quei pezzi d'arte a quattro ruote, ma le emozioni vissute da passeggeri in giro per l'Europa rimanevano solo un ricordo attaccato alle carrozzerie.

Alfredo si dilungò sulla storia del suo parente e dopo il terzo giro di birre mi guardò dritto negli occhi, entrando

seriamente nel vivo del discorso:

“Andre, non te ne ho parlato finora perché mio zio era molto attaccato alle sue auto. Ora però, come ti ho detto prima, è cambiato. Oltre a quelle macchine, nel suo garage c'è un'Alfa Spider che potrebbe piacerti. Cosa ne pensi di andare a vederla?”, disse Alfredo.

“Alfre, hai uno zio che ha una Spider e me lo dici solo ora? Non posso crederci!”, risposi meravigliato.

“Sapevo della tua passione, ma lo zio Ottavio è molto affezionato alle sue auto e non pensavo che potesse disfarsene. Ora credo che abbia addirittura intenzione di venderle! Ti va di andare a trovarlo?”, continuò Alfredo.

“E me lo chiedi? Certo!”, risposi prontamente io.

Fu così che, qualche giorno più tardi, Alfredo passò a prendermi. Si andava ad Avigliana, un paese all'inizio della Val di Susa, a pochi chilometri da Torino.

La villa dello zio si affacciava di fronte al Lago Grande, un bellissimo scorcio d'acqua che rende suggestivo l'aviglianese.

Il cancello si aprì, lasciando spazio a un vialetto che portava al cortile. Dalla metà del vialetto si potevano già intravedere le basculanti azzurre del garage. Erano chiuse. Lo zio Ottavio ci venne incontro per accoglierci.

Era un uomo sulla settantina, abbastanza alto, con barba

e capelli brizzolati all'indietro, pantaloni beige e camicia chiara a quadri. Un signore distinto, dai grandi occhi celesti luccicanti e dal profumo d'acqua di colonia che sfidava l'odore deciso del toscanello che tratteneva tra le labbra.

Quando vide Alfredo non disse nulla. Aspettò solo che scendesse dalla macchina per aprirgli le braccia e stringerlo teneramente a sé. Si vedeva proprio quanto gli voleva bene:

“Piacere! Io sono Ottavio, lo zio!”, mi tese la mano e la strinse forte nella mia.

“Piacere mio! Andrea”.

“E così ti piacciono le belle auto Andrea, nevvèro?”.

“Già, sento un certo effetto calamita verso quelle basculanti azzurre”, dissi.

“Bando alle ciance!”, clic.

Lo zio premette il tasto sul telecomando e le basculanti cominciarono ad aprirsi.

Le auto erano messe una al fianco dell'altra. Come si accese la luce notai subito che nulla era affidato al caso. Dei fari a led illuminavano i sottofondi dei bolidi e lungo le pareti correvano delle plafoniere che emanavano una piacevole luce calda. Dei magnifici poster retrò della '24 ore di Le Mans' e foto di tantissime località europee con protagonisti lo zio Ottavio, la zia Carla e le mitiche vetture, facevano bella mostra sulle pareti. Si respirava una

gran bella passione e poi, finalmente, arrivò il suo momento.

Lei era sotto un telo rosso con il logo Alfa Romeo ricamato in bianco. Alfredo lo tolse e il profumo di quegli interni in pelle beige mi arrivò dritto al centro della testa.

Rossa, come mai prima di quel momento avevo visto un'Alfa Spider e ancora più brillante, sotto quelle luci che ne valorizzavano le curve.

Mi avvicinai a lei con rispetto e per un attimo mi soffermai sui riflessi del cofano anteriore. Potevo specchiarmi e vedere nettamente i contorni del mio viso:

“Bella, eh?”, disse lo zio.

“Sì!”, risposi entusiasta.

“Ora Andrea, se permetti vorrei farti qualche domanda”.

“Certamente”.

“Sai quante persone sono venute a vedere questa macchina prima di te?”.

“Cinque?”, risposi a caso.

“Nessuna! Ma tante hanno chiesto di vederla. Devi dire grazie ad Alfredo”.

Alfredo, nel frattempo, sorrideva in silenzio ascoltando la nostra conversazione.

Al che, ribattei allo zio Ottavio:

“Come mai io allora?”.

“Cosa senti dentro questo garage?”, chiese lui.

“Beh, sono appassionato di motori fin da bambino e qui dentro respiro la storia automobilistica italiana, l’adrenalina delle gare, le notti insonni di chi ha progettato questi capolavori dell’ingegneria meccanica dei loro tempi. Queste mura trasudano passione e sono affascinato dalla cura con la quale queste auto sono custodite. Lei è una persona molto attenta al particolare”.

“Molto bene! Alfredo non si sbagliava, anche per questo gli voglio un gran bene. Andrea, come mai allora, proprio la Spider?”.

“Signor Ottavio...”.

“Chiamami zio Ottavio!”.

Suonava strana questa improvvisa confidenza rivolta da un uomo della sua età nei miei confronti ma, con naturalezza, risposi adattandomi alla sua cordialità:

“Zio Ottavio... Avevo otto anni. Ero seduto in macchina con mio padre. Mentre stavamo fermi al semaforo, si accostò un’Alfa Spider rossa e il cuore cominciò a battermi forte. Dissi a mio padre che da grande avrei guidato quella macchina. Rispose dicendomi che era un bel sogno. Oggi il sogno di quel bambino è qui, di fronte ai miei occhi, e non mi sembra nemmeno vero. Questo grazie ad Alfredo. Solo l’altra sera mi ha parlato della Spider dello zio Ottavio e mai prima d’ora l’aveva fatto, pur sapendo della mia

attrazione per questa macchina”.

Lo zio Ottavio rimase in silenzio per qualche secondo con le braccia conserte. Osservava la Spider. Alzò poi il braccio destro e indicandomi col dito indice iniziò a fissarmi intensamente:

“Sei un tipo interessante Andrea...”.

“Perché sono appassionato di motori?”.

“No, non direi... Perché parli col cuore nel linguaggio delle emozioni e sei presente a quello che accade. Sei un osservatore. Ora ho la conferma di quello che Alfredo mi aveva detto di te. Questi bolidi sono solo dei veicoli che canalizzano le emozioni verso il nostro lato più profondo. Niente di più”.

Stetti in silenzio. Quelle parole mi spiazzarono.

Sentivo dentro di me un turbinio di emozioni e d'impreparazione. Quelle poche frasi, dette con quel tono, con quella cadenza e in quel modo così deciso, avevano smosso qualcosa. Il cuore mi batteva fortissimo, non lo controllavo più! Che mi stava accadendo?

Diventai così tanto rosso in viso che lo zio Ottavio esplose in una grassa risata di meraviglia, poi disse:

“Credo che la Spider sarà in buone mani con te!”.

“Ma zio Ottavio, non ci siamo messi d'accordo nemmeno

sul prezzo!”.

“E’ tua! Ora fumiamoci un bel sigaro, arrivano direttamente da Cuba e giustappunto ho anche una bottiglia di ottimo rum che fa al caso nostro. Vado a prenderla!”.

Non mi sembrava vero. Quel sogno che fino a un attimo prima stava dentro il cassetto dei miei desideri lo avevo di fronte! Quante notti avevo passato a immaginare la Spider prima di addormentarmi. L’ultima immagine che la mia mente ricordava prima di perdere coscienza era quella del rosso Alfa, notte dopo notte.

Io, lo zio Ottavio e Alfredo fumammo e bevemmo. Io tossendo un po’, visto che era la prima volta che assaporavo un sigaro di quel tipo. La felicità che aleggiava nell’aria però accompagnava ogni colpo di tosse a una risata di tutti.

Lo zio Ottavio raccontò della sua idea di voler partire. Vivere per un po’ dei suoi risparmi e trovare la ‘terra brulla’:

“Zio Ottavio, cos’è la terra brulla?”, gli chiesi.

“E’ un posto che vedo nei miei sogni da tanti anni come il tuo sogno della Spider. Sento di dover andare senza meta per farmi trovare da lei. Un luogo, dove la gente possa rinascere da se stessa...”.

“Rinascere?”, chiesi allo zio.

“Un giorno capirai Andrea... Adesso è arrivato il momento di goderti il tuo nuovo gioiellino. Quanto hai risparmiato per l’auto?”.

“8000 euro”, risposi.

“Bene, te ne chiedo la metà”.

“Ma vale molto di più zio Ottavio!”.

“Sai Andrea, te la regalerei, ma il senso della vita sta nel lavoro e nei frutti che si ottengono da esso. So che così la apprezzerai di più e che l’altra metà dei tuoi risparmi la utilizzerai per curarla, come ho fatto io. Un prezzo simbolico più che giusto per me”.

Ci salutammo così, tra il mio stupore e il rimbambimento dovuto a quell’incontro così travolgente.

Era la prima volta che conoscevo un personaggio di quel tipo. Aveva un fascino che risuonava in me e mi dava l’impressione che sapeva molto di più di quello che diceva, sul mio conto e sulla vita. L’idea di diventare un suo nipote acquisito mi piaceva.

Nel frattempo che ricordavo l’incontro tra me e lo zio Ottavio continuavo a guidare per le strade della Liguria.

Conducevo la Spider in quella bellissima giornata primaverile in direzione Bergeggi. A tratti, i riflessi del sole sul mare mi accarezzavano il viso e sorridevo, ripensando a tre adulti, che parlavano come bambini dei loro giocattoli da grandi.

Quella sera Alfredo mi riaccompagnò a casa con un sorriso di soddisfazione delle migliori occasioni:

“Alfre, ma cosa gli hai detto a tuo zio di me?”, chiesi.

“Gli ho parlato di come sei. Del tuo modo di fare. Del tuo lato da sognatore. Gli ho detto che hai del potenziale, le persone come te lo incuriosiscono molto”, rispose Alfredo.

Quando arrivai a Torino, Alfredo fu una delle prime persone che conobbi. Faceva il barman in un bar storico, in piazza San Carlo. Uno di quei posti con le poltroncine di velluto rosso, grandi specchi e quell'atmosfera risorgimentale che ti catapultava indietro nel tempo. Quando lo vidi con il papillon e il gilet nero mi sembrò un barista come tanti. Gli ordinai un cappuccino.

Scoprii quel bar grazie a Sergio, il collega con il quale iniziai a lavorare alla scientifica. A lui piaceva fare colazione lì ogni mattina .

Nel frattempo che mi preparava il cappuccino, chiesi ad Alfredo quanto distasse dal bar la basilica della Gran Madre di Dio:

“Non molto. In dieci minuti a piedi dovresti cavartela. Devi andare verso la collina torinese, si trova su lungo Po”, rispose Alfredo.

“Benissimo! Appena posso andrò di sicuro a visitarla”, dissi io.

“Vai, Vai. Ma, fai una visita equilibrata”.

“Cosa intendi?”.

“Sai, in Italia, Torino è la città esoterica per eccellenza e forma il triangolo europeo della magia bianca con Praga e Lione. La sua architettura è fatta di segreti velati. La Gran Madre ad esempio, è un punto positivo, un luogo di energia bianca che serve da contrappeso ai punti neri”.

Con quelle poche parole Alfredo mi aveva affascinato. Io, che sono un eterno curioso, scelsi Torino come destinazione dopo averla visitata di passaggio tre anni prima. Ero stato letteralmente rapito dal suo fascino e quella colazione da Alfredo fu la prima di tante altre. Grazie a lui iniziai a scoprire i segreti della città e intanto cresceva la nostra amicizia. Bastò poco per diventare come dei fratelli. Avevo la sensazione che il nostro incontro dovesse accadere da tempo.

Alfredo fu il primo a parlarmi di concetti come quello delle energie emanate dai luoghi. Questi potevano essere positivi o negativi e a Torino sorgevano strutture che avevano la funzione di mantenerne l'equilibrio. La vita stessa, diceva sempre, è una ricerca continua verso quell'equilibrio che ci permette di rimanere in piedi. Lui mi parlava del nostro lato oscuro che cerca sempre di mettere i bastoni tra le ruote a quello luminoso:

*“E' così nel piccolo, come nel grande, in noi, nella Terra e nell'Universo”, diceva Alfredo.*

A volte mi sembrava di sentire il maestro Yoda di Star Wars ed effettivamente un pò gli somigliava.

Ridevo sempre pensando a questa cosa, tanto da memorizzarlo come Yoda sul mio iPhone. Era un curioso torinese che aveva incontrato un sardo trapiantato a Torino ancora più curioso.

Arrivato a Bergeggi parcheggiai sul lungo mare.

Giusto il tempo di dare uno sguardo veloce a quelle onde impetuose che il mio melafonino incominciò a vibrare sul cruscotto. Sergio mi cerca via WhatsApp.

E' arrivato il momento di tornare al lavoro.

## 2. TINA ESPOSITO

La strada del rientro a Torino mise alla prova il motore. Musica per le mie orecchie. La radio non fu accesa per niente.

Scelsi di entrare in Polizia quand'ero ancora bambino e in un certo senso lei scelse me, visto che provengo da una famiglia di poliziotti. Alla parola poliziotto ci si immagina sempre la volante azzurra e bianca che sfreccia in sirena e lampeggiante per le città, correndo verso le emergenze più disparate. Eppure, fascino ancora più grande, per me lo destava la parte investigativa, quella secondaria, di analisi delle scene del crimine.

Un sogno, anche quello, che accompagnò la mia infanzia insieme alla Spider, quando ancora non esistevano tutte le serie televisive di oggi che potessero aiutare la mia fantasia. Mi sentivo semplicemente attratto da quel settore scientifico e dalle tute bianche.

Fin da piccolo avevo sempre visto girare per la casa le divise di mio padre e ho trascorso la mia adolescenza ad ammirare le mostrine sbrilluccicanti della sua giacca, mentre era intento a sistemare un impeccabile nodo alla cravatta prima di andare a lavoro.

La maggiore età per iniziare a fare qualcosa di concreto verso quella strada era ancora lontana. Furono anni lunghissimi quelli dell'adolescenza, dove non sei né carne né pesce e il sistema ti modella su misura per diventare un bravo cittadino. Gli anni della scuola, dell'educazione, degli obblighi, delle prime esperienze, delle prime delusioni, gli anni in cui pianti i semi che avranno la possibilità di germogliare in quelli a venire.

Arrivato a essere maggiorenne, dopo l'esame di maturità feci subito la domanda per partecipare al primo bando di concorso utile per arruolarmi. A diciannove anni diventai un poliziotto!

Un caso? Il caso non esiste, lo dico sempre.

Io, che raramente avevo viaggiato fuori dalla Sardegna, improvvisamente mi ritrovai da solo e con una pistola in tasca, in giro per l'Italia.

Furono gli anni della cosiddetta gavetta, dove la scientifica era ancora un miraggio, ma non per questo smisi di sognarla.

Dopo il corso di addestramento la mia prima destinazione fu Milano. Arrivai nella metropoli frastornato, un po' confuso, con la valigia che trasportava quella che sarebbe stata la mia vita nei mesi a venire. A Milano ci fu la mia prima esperienza lavorativa nella Polizia: la Volante.

C'era bisogno di personale alla Squadra Volante e fui impiegato subito come autista. Il mio primo giorno di lavoro coincise con l'arrivo delle nuove macchine. Le vecchie Fiat Marea

scassate erano state fatte sparire.

Tra colleghi si parlava del potenziale nuovo modello, ma ancora non si sapeva quale potesse essere e, visto che negli ultimi anni gli acquisti di automezzi non avevano reso bene l'aggressività di una pantera, si sperava che stavolta potesse andare meglio. E così fu!

Entrarono in parata nella caserma di piazza Sant'Ambrogio le nuove Alfa Romeo 159 che invasero il piazzale. Magnifiche! Non si riuscirono a trattenere gli applausi.

Fu emozionante il mio primo turno e fui fortunato a capitare con Santarelli.

L'Assistente Capo Santarelli fu il mio guru. Stava alla Squadra da quindici anni e di cose ne aveva viste parecchie. Fisco palestrato, lampadato, capello scuro ingellato all'indietro, occhi verdi, camminata lenta e sicura. Santarelli stava a Milano, come Milano a Santarelli.

Era però originario di Roma e questo fu il nostro primo dialogo:

“Scusa, sei tu Santarelli?”.

“Si sò io, te sei Reju?”.

“Si! Piacere mio, Andrea Reju”.

“Andrè te stavo a cercà! Ma ndo stavi? Ce sta da prendere materiale in armeria, che te devo dì già tutto?”.

“Scusami Santarelli ma è il mio primo giorno. Spero abbia

un po' di pazienza. Devo ancora imparare...".

“Annamo bene aò! Daje, vai a pijà la robba. Ce sta Merlini in armeria che ha già tutto pronto. Devi pijà l'M12, i caricatori, 'a paletta e 'a radio portatile. Nàmo!”.

Questo fu l'inizio del mio primo giorno da poliziotto vero. Col tempo, imparai a entrare in sintonia con la romanità di Benedetto Santarelli, per gli amici Benny.

Il lavoro a Milano non era per niente facile e c'era la probabilità che venissi trasferito di lì a pochi mesi. In attesa delle destinazioni finali, la tendenza del Ministero dell'Interno era di far trascorrere un periodo di qualche mese in sedi operative dopo il corso di addestramento. A me era capitato l'addestramento con Benny Santarelli a Milano.

Feci con lui un corso accelerato di Squadra Volante e i turni trascorrevano veloci. Notti intere passate a sfrecciare per Milano, su direttiva della sala radio. Liti in famiglia, rapine, risse, furti, posti di controllo e chi più ne ha, più ne metta. Il lavoro ordinario che molti cittadini non vedono, ma che se non ci fosse manderebbe nel caos l'intero sistema.

Benny a Roma non ci voleva tornare. Era il classico 'tombeur de femmes' che a Milano aveva trovato la sua dimensione. Aveva un piccolo appartamento, la 'tana' diceva lui, dove portava tutte le sue prede a passare serate indimenticabili tra lenzuola rosse e proscellini. Ogni volta che si entrava in un bar si attivava il

‘Santarelli radar’ per le bariste e il poliziotto che era in lui veniva posseduto dal Don Giovanni. Bisogna dire che aveva anche successo!

Insomma, oltre che un maestro in Polizia, Benny mi aveva anche insegnato a smalziarmi con le donne e a sciogliere un blocco di timidezza adolescenziale.

Passarono tre mesi intensi e finalmente arrivò la destinazione effettiva che negli anni successivi sarebbe stata la mia sede: Torino.

Ricordo ancora l’abbraccio di Benny il giorno prima di partire:

“Ciao vecchio, grazie di tutto...”, dissi.

“Ciao schizzè, fatte cresce a barba che te stà bene. Bariste assicurate, daje!”.

Torino era una delle sedi che scelsi e da poliziotto originario della Sardegna non fu difficile arrivarci, visto che i miei primi anni di servizio li dovevo trascorrere fuori dalla provincia di nascita.

Prima di approdare al reparto scientifico ci fu una parentesi all’antisommossa. Gli anni da celerino furono una grande scuola di vita. Celerino da Reparto Celere, il vecchio modo di chiamare quello che oggi in Polizia è il Reparto Mobile.

Il Reparto si spostava per tutta l’Italia al fine di sopperire

alle più svariate esigenze di ordine pubblico.

Durante le mie trasferte in giro per l'Italia scoprii molte sfumature dell'italiano medio, specialmente quelle in cui si organizza nei moti di protesta e nelle manifestazioni sportive.

Mi chiedevo sempre il perché di certe reazioni violente, dell'accanimento, dell'attaccamento verso ideali a me non confacenti e mi resi conto di quanto il sistema avesse bisogno di tutto ciò per reggersi in piedi.

Si doveva permettere a certe categorie di persone di sfogarsi perché altrimenti avrebbero fatto ben di peggio. La Polizia, in quei casi, era il cuscinetto tra le decisioni dello Stato e le reazioni dei cittadini, nel bene e nel male.

Un giorno, proprio alla fine di un turno di servizio passato a tenere a bada un corteo studentesco, arrivò la chiamata. Era il dirigente della scientifica di Torino che voleva parlarmi. Avevo fatto da poco la domanda per partecipare al corso di specializzazione per operatore sulle scene del crimine e quel colloquio poteva esserne la chiave d'accesso.

Non mi sembrava vero. Mi fiondai.

Gli uffici erano fantascientifici, roba da film. Una collega mi fece accomodare nell'ufficio del dirigente, in attesa che lui arrivasse. Lodi, encomi e foto segnaletiche tappezzavano le pareti. Dopo qualche minuto il dottor Malatesti entrò. Stretta di mano:

“Bene Reju, ho tra le mani la sua domanda per entrare

nella nostra famiglia. Volevo sapere qualcosa di lei”, disse Malatesti.

“Mi dica”, risposi.

“Guardi dietro le mie spalle, cosa vede?”.

La riproduzione di un grande quadro attirò la mia attenzione:

“Vedo l'uomo vitruviano di Leonardo”, dissi.

“Ottimo!”, esclamò Malatesti.

Ci fu un dialogo di mezz'ora sulle mie aspettative, sul perché volessi entrare nella Polizia scientifica. Nulla di specifico o articolato. Malatesti mi fece semplicemente parlare. Dopo un giro per gli uffici arrivò una pacca sulla spalla:

“Bene Reju! ci sentiamo appena parte il prossimo corso di specializzazione”, concluse Malatesti, come se qualcosa di me lo avesse convinto da subito.

Dopo pochi mesi diventai un agente specializzato sulle scene del crimine. Al pari della Spider, quella era stata un'altra situazione da non crederci!

Un caso? Non esiste il caso, lo ripeto sempre.

E così fino ad oggi, dove gli uffici della scientifica sono diventati ormai casa mia.

Nella Polizia scientifica tutte le operazioni che riguardano il primo intervento sulla scena del crimine prendono il nome di 'sopralluogo tecnico'.

Arrivato in caserma, parcheggiai la mia Spider rossa di fronte all'entrata della squadra sopralluoghi e vidi il mio collega Sergio che mi aspettava sulla porta:

“Andiamo Andrea, dobbiamo correre!”, disse Sergio.

“Che è successo?”, risposi.

“Una donna, mezza età, pare sia un omicidio”.

“Corriamo!”.

Mirafiori non distava tanto. Era un quartiere popolare che ospitava la classe operaia della Fiat degli anni migliori. La sala operativa ci aveva indicato la via Camillo Riccio che, una volta arrivati, si presentava stretta e a senso unico di marcia, con piccoli condomini bassi sia a destra che a sinistra. In lontananza, le luci blu delle Volanti ci guidarono fino al civico di nostro interesse. La zona era circoscritta, il tempo di parcheggiare, vestire la tuta, prendere l'attrezzatura e salire al secondo piano di uno stabile di due piani complessivi.

Nel frattempo, una vecchia grassa e in pigiama ci osservava dal balcone del primo piano masticando freneticamente.

Prima dell'ingresso all'abitazione, sul pianerottolo, trovammo il Commissario Angelucci della Squadra Mobile che

urlava col suo proverbiale ‘tatto’ contro un uomo sulla sessantina.

Canottiera bianca, grasso, capelli neri, ricci e oleosi all’indietro, tanto di barba incolta. L’uomo sembrava stordito come se fosse sotto l’effetto di sostanze alcoliche:

“Bozzi, tu da qui non te ne vai fin quando non mi spieghi come sono andate le cose!”, urlò Angelucci.

“Commissà, gliel’ho detto...”, rispose l’uomo.

“No Bozzi, tu non mi hai detto un cazzo!”.

“Commissà...”.

“Bozzi, sto perdendo la pazienza!”.

“E’ scivolata! Come glielo devo dire Commissà?”.

“Bozzi non è possibile! Non prendermi per il culo!”.

Gennaro Bozzi era il marito della deceduta, Tina Esposito. Dieci interminabili secondi interruppero Bozzi, che di tutta risposta sgranò gli occhi e vomitò la cena accanto ad Angelucci:

“Ma porc...! Levatemelo dai coglioni! Portatelo in Questura!”, esclamò Angelucci.

All’ingresso dell’appartamento erano già stati posti i nastri di sicurezza dai colleghi dell’investigativa in attesa del nostro sopralluogo tecnico. Il vomito di Bozzi ci aveva permesso di poter

parlare con Angelucci per avere qualche notizia preventiva.

Potevamo vedere il cadavere della Esposito dalla finestra presente in cucina, adagiato in cortile. Pareva fosse caduta dal parapetto a seguito di una lite col marito.

Angelucci, arrivato qualche minuto prima di noi, ha trovato Bozzi seduto in cucina col telecomando in mano.

Guardava la tv come se niente fosse.

Tolti i nastri di sicurezza dall'ingresso, un appartamento modesto, piccolo e maleodorante si mostrava ai nostri occhi. La cucina non presentava particolari anomalie, eccetto il contenuto delle ciotole dei gatti completamente rovesciato in prossimità della finestra, di fatto spalancata.

I gatti continuavano a dormire bellamente su un divano posto accanto a una lettiera. Era piena dei loro escrementi.

Sulla scena del crimine solo io e Sergio, ci dividevamo i compiti, tutti gli altri stavano fuori. Lui aveva preferito occuparsi delle foto per congelare lo stato dei luoghi e della ricerca di tracce rilevanti. A me era toccata Tina Esposito di sotto.

Il dottor Ridolfi era appena arrivato dall'istituto di medicina legale. Dopo avergli spiegato la situazione, andammo in cortile. Un telo bianco copriva la cosa.

Durante il corso di specializzazione i medici legali del servizio centrale, per aiutarci nel distacco emotivo nei confronti del cadavere, definivano lo stesso come 'cosa soggetta a modificazioni'. Non è più una persona, non è più vivente, ma in breve è una 'cosa'.

Tolto il telo, una donna sulla quarantina in posizione supina si presentava ai nostri occhi. Magra, capelli neri raccolti all'indietro in una crocchia, una canottiera viola con dei pantacollant neri. Gli occhi castani erano sgranati e la bocca leggermente aperta. I denti erano macchiati di scuro.

Doveva essere una fumatrice accanita.

Dei tatuaggi attiravano l'attenzione. Nello specifico si trattava del contorno di una croce tatuata al centro della fronte e una scritta sul braccio destro all'altezza della spalla: LUX.

Girammo il corpo insieme a Ridolfi, che nel frattempo aveva scattato numerose fotografie. Spostato il capo dalla posizione originaria, la piccola pozza di sangue sul quale era adagiato iniziò ad ampliarsi vertiginosamente. Da un confronto con Ridolfi sembrava lampante una caduta di spalle, ma la certezza della dinamica dei fatti la poteva dare solo un'autopsia.

Girando il cadavere e adagiandolo su un fianco, improvvisamente sentii un fischio fortissimo nell'orecchio sinistro. Una frequenza strana. Poi di seguito una voce dentro la testa:

“C'è di più! Lo sapevo!!”.

E di nuovo:

“Lo so che mi stai sentendo!”.

Il tutto durò qualche secondo. I guanti erano sporchi di

sangue e dalla mia posizione in ginocchio non riuscii a trattenermi dal poggiare le mani al terreno. Ero mezzo stordito:

“Ha sentito?”, dissi a Ridolfi.

“Cosa?”, rispose lui.

“Quella voce!”.

“Io non ho sentito nulla”.

Cos’era successo?

Una volta risollevato continuai col mio lavoro come se niente fosse. C’era da finire le ultime operazioni prima che i necrofori rimuovessero il cadavere. Sergio, nel frattempo, aveva terminato e ci aveva raggiunto:

“Andrea, buone notizie da Angelucci! A quanto pare Bozzi, una volta arrivato in Questura, ha confessato di aver buttato la moglie dalla finestra perché non ne poteva più delle cose che diceva”.

Un brivido mi corse lungo la schiena:

“Che diceva? Si è saputo?”, chiesi a Sergio.

“Angelucci mi parlava di morti. Bozzi non ne poteva più di sentire parlare la moglie di queste voci di morti”, rispose lui.

I brividi non finivano.

Terminato il sopralluogo tecnico, tornammo alla base discretamente tranquilli. In questi casi, quando c'è già il nome dell'assassino, la pressione diminuisce notevolmente.

Eppure, la mente andava sempre a quel fischio nelle orecchie e a quella voce.

Poteva essere stata solo una suggestione? Cosa voleva dire Sergio con 'sentire le voci dei morti'?

\*\*\*\*\*

Ti è piaciuto l'estratto?

Puoi seguire "Il Mandala del Baku" nei seguenti canali:

**Facebook**

<https://it-it.facebook.com/Il-Mandala-del-Baku-353265048535333/>

**Youtube**

<https://www.youtube.com/watch?v=PrdxvwmNOLA>

Se vuoi semplicemente interagire con me puoi contattarmi al seguente indirizzo mail:

[ocram.melis.info@gmail.com](mailto:ocram.melis.info@gmail.com)

Per me sarà un piacere risponderti.

*Puoi trovare "Il Mandala del Baku" nei migliori store online e su ordinazione nelle librerie aderenti al circuito Fastbook.*